

LA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ E ALL' APOSTOLATO NEGLI INSEGNAMENTI DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ. ELEMENTI PER UNA DISAMINA DEL SUO MESSAGGIO PRIMA DEL CONCILIO VATICANO II

*Miguel De Salis**

INTRODUZIONE

L'affermazione che San Josemaría Escrivá sia stato uno dei precursori del Concilio Vaticano II è abbastanza comune. Nel suo insegnamento anteriore all'assise conciliare, infatti, emergono in primo luogo temi come la chiamata universale alla santità e all'apostolato e la missione dei laici, sanciti poi dal Concilio. Poi ci sono altri temi, che furono anticipati e sviluppati anche da altri autori in una grande diversità di contesti, come l'ecumenismo.

Il tema dell'influsso di San Josemaría Escrivá sul Concilio ecumenico Vaticano II è stato oggetto di parecchi studi¹. In questa comunicazione, invece, cercheremo di approfondire direttamente il tema della chiamata universale alla santità e all'apostolato nell'insegnamento di San Josemaría. In particolare, vogliamo analizzare la documentazione attualmente disponibile per vedere come si possa intendere l'affermazione secondo la quale egli è un precursore del Vaticano II.

* Pontificia Università della Santa Croce.

¹ Cfr. J. ECHEVARRÍA, *Cinquant'anni dopo il Concilio Vaticano II: il contributo di San Josemaría*, in J. LÓPEZ DÍAZ (a cura di), *San Josemaría e il pensiero teologico*, Vol. 1, Edusc, Roma 2014, pp. 33-61; E. BURKHART – J. LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, Vol. 1, Rialp, Madrid 2010, pp. 95-97.

Il nostro studio seguirà un percorso da ciò che è più noto a ciò che è meno noto: prima analizzeremo alcune testimonianze che si trovano nelle diverse pubblicazioni posteriori al Concilio; poi ci soffermeremo su *Cammino* – testo di San Josemaría pubblicato nel 1939 a Valencia (Spagna) – in cui la dottrina della chiamata universale alla santità è esposta in maniera palese, anche se *expressis verbis* tale espressione non è in esso presente; infine, studieremo il materiale di archivio riguardante l'insegnamento di San Josemaría degli anni trenta e quaranta del secolo scorso.

1. LE AFFERMAZIONI DI SAN JOSEMARÍA SULLA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ DOPO IL VATICANO II

Ci occupiamo anzitutto delle autotestimonianze in cui lo stesso Fondatore dell'Opus Dei mostra che l'insegnamento sulla chiamata universale alla santità è stato predicato e annunciato da lui molti anni prima dell'assise conciliare. Alla fine degli anni '60 affermava: «dall'inizio dell'Opera, nel 1928, la mia predicazione è stata questa: la santità non è un privilegio di pochi, perché possono essere divini tutti i cammini della terra, tutte le condizioni di vita, tutte le professioni, tutte le occupazioni oneste. Le implicazioni di questo messaggio sono molte e l'esperienza della vita dell'Opera mi ha aiutato a conoscerle con sempre maggior profondità e ricchezza di sfumature. L'Opera è nata piccola ed è cresciuta normalmente, in modo graduale e progressivo, come cresce un organismo vivo, come tutto ciò che si sviluppa nella storia»². Il testo mostra con chiarezza come San Josemaría fosse convinto di aver predicato la chiamata universale alla santità sin dal 1928, anno della fondazione

² «Con el comienzo de la Obra en 1928, mi predicación ha sido que la santidad no es cosa para privilegiados, sino que pueden ser divinos todos los caminos de la tierra, todos los estados, todas las profesiones, todas las tareas honestas. Las implicaciones de ese mensaje son muchas y la experiencia de la vida de la Obra me ha ayudado a conocerlas cada vez con más hondura y riqueza de matices. La Obra nació pequeña, y ha ido normalmente creciendo luego de manera gradual y progresiva, como crece un organismo vivo, como todo lo que se desarrolla en la historia», J. ESCRIVÁ, *Conversaciones con mons. Escrivá*, n. 26 (la traduzione italiana riportata nel testo è dell'edizione Ares, Milano 1987). Esistono altri testi in cui il Fondatore dell'Opus Dei manifesta la stessa consapevolezza, che non citiamo in questa sede per ragioni di spazio.

dell'Opera. D'altra parte, lo stesso testo dice che questo messaggio ebbe delle conseguenze che lo stesso Fondatore dell'Opus Dei scoprì a poco a poco con l'aiuto di Dio e di un'esperienza quarantennale, riconoscendo il ruolo della Divina Provvidenza e della storia nell'approfondimento di questo messaggio.

Altri autorevoli testimoni, tra cui molti ecclesiastici, hanno sostenuto che San Josemaría Escrivá fu precursore del Vaticano II in diversi aspetti, uno dei quali fu proprio la chiamata universale alla santità³. Il Beato Álvaro del Portillo, testimone fondamentale per la sua vicinanza al Fondatore dell'Opus Dei, ebbe occasione di dire: «Quante volte, durante l'approvazione dei documenti del Concilio, sarebbe stato giusto rivolgersi al Fondatore dell'Opus dei, dicendogli: Complimenti, perché ciò che serba nella sua anima e che ha instancabilmente insegnato fin dal 1928, è stato solennemente proclamato dal Magistero della Chiesa!». Raccontava anche della grande impressione che queste parole di *Cammino* avevano suscitato in lui trent'anni prima: «Hai l'obbligo di santificarti. Anche tu. Chi pensa che la santità sia un impegno esclusivo di sacerdoti e di religiosi? A tutti, senza eccezione, il Signore ha detto: "Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio che è nei cieli"» (*Cammino*, 291). Don Álvaro poi precisava che si trattava proprio della «dottrina sulla chiamata universale alla santità, profondamente e interiormente sperimentata dal Fondatore dell'Opus Dei e continuamente ripetuta anche a costo di non essere forse – o senza forse – compreso da molte persone che avevano una visione limitata [...] della vita cristiana». Il successore di San Josemaría Escrivá elencava anche una serie di testi del Capitolo V della *Lumen gentium* in cui era palese la conferma degli insegnamenti che San Josemaría Escrivá aveva predicato fin dal 1928. E concludeva il suo ragionamento affermando che «è evidente la corrispondenza perfetta tra la dottrina di Monsignor Escrivá de Balaguer – su questo come su tanti altri punti –

³ Per una disamina di alcune testimonianze su questo aspetto si può consultare la relazione di S.E.R. Mons. Javier Echevarría, presente nel primo volume degli Atti del Convegno. Si veda anche CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI, Decr. *Sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer*, 9-IV-1990, in AAS 82 (1990) 1450-1451; A.-M. LÉONARD, *Le matérialisme chrétien de Josémaría Escrivá. Réflexions autour du livre Entretiens avec Mgr. Escrivá*, in «Annales Theologici» 17 (2003) 171; F. KÖNIG, *Un proyecto de renovación en el corazón del mundo contemporáneo*, in R. SERRANO (ed.), *Así le vieron. Testimonios sobre Mons. Escrivá de Balaguer*, Rialp, Madrid 1992, pp. 122-123.

e quella dei documenti conciliari. Posso testimoniare che al Fondatore dell'Opus Dei non passò mai per la testa di essere riconosciuto – sarebbe stato giusto e molte eminenti personalità della Chiesa lo hanno poi fatto – come uno dei grandi precursori del Concilio Vaticano II»⁴.

Il Beato Álvaro del Portillo ha ribadito più volte queste idee, ma per brevità ci limitiamo a citare solo il brano precedente in cui il suo pensiero è espresso in maniera essenziale. Da quanto detto possiamo concludere che San Josemaría era consapevole della solenne conferma del suo insegnamento da parte del Vaticano II, e che il beato Álvaro del Portillo, così come molti altri, lo riteneva un precursore della dottrina conciliare sulla chiamata universale alla santità.

2. L'INSEGNAMENTO DEL FONDATORE DELL'OPUS DEI SULLA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ E ALL'APOSTOLATO NEGLI ANNI TRENTA DEL SECOLO XX: CAMMINO E I TESTI PUBBLICATI CHE PROVENGONO DA ALTRE FONTI

Per una verifica documentale del fatto che San Josemaría Escrivá fu un precursore del Vaticano II sulla chiamata universale alla santità, dobbiamo rifarci al suo libro più noto: *Cammino*, pubblicato nel 1939. Qui la dottrina sulla chiamata universale alla santità è evidente. Allo stesso tempo, bisogna tenere presente che l'espressione "chiamata universale alla santità" (o vocazione universale alla santità) appartiene a un'epoca più vicina a noi e sicuramente posteriore alla redazione del libro. Recentemente, il teologo F. Ocáriz ha affermato che gli insegnamenti di San Josemaría non hanno una forma accademica, ma sono espressioni di quella luce di Dio che egli ha ricevuto il 2 ottobre 1928⁵. Anche se Ocáriz non si riferiva esplicitamente a *Cammino*, non c'è dubbio che questa sua affermazione possa essere applicata a questo libro, pensato come un dialogo intimo – parole dette a bassa voce, sussurrate all'orecchio del lettore – per alimentare la vita di preghiera. Perciò, la metodologia che useremo per evidenziare la chiamata universale alla santità e all'a-

⁴ Á. DEL PORTILLO, *Testigo de amor a la Iglesia*, in *Una vida para Dios: Reflexiones en torno a la figura de Josemaría Escrivá de Balaguer*, Rialp, Madrid 1992, pp. 70-72, la traduzione è nostra.

⁵ Cfr. F. OCÁRIZ, *Sobre Dios, la Iglesia y el mundo*, Rialp, Madrid 2013, p. 21.

postolato verterà più sull'indagine tematica che fa emergere gli aspetti nucleari di questo messaggio.

Che cosa intendeva San Josemaría per chiamata (o vocazione) universale alla santità? Ovviamente, egli – come tanti altri alla fine degli anni '20 e agli inizi degli anni '30 – dava per scontato che i religiosi e i ministri sacri fossero consapevoli di essere chiamati alla santità, per cui non si soffermava su questo punto⁶.

San Josemaría riconosceva nei laici una chiamata o vocazione alla santità identica a quella dei religiosi e dei sacerdoti. Quando nel n. 291 di *Cammino* colloca questa vocazione dei laici assieme alla chiamata alla santità dei religiosi e dei ministri, vuole indubbiamente affermare che tutti sono chiamati alla santità. Il termine “universale” significa che tutti – nessuno escluso – sono chiamati alla santità, e si tratta di una universalità soggettiva. Come è stato dimostrato in altre sedi, questa universalità soggettiva della chiamata alla santità era già presente in San Francesco

⁶ La consapevolezza generalizzata della chiamata dei sacerdoti alla santità era qualcosa di molto recente, che è cresciuta proprio nell'epoca in cui San Josemaría cominciò a svolgere la propria attività pastorale. Un testo può aiutare a capire la situazione dell'epoca: «la santità, cioè, il distacco completo da se stessi e delle cose che passano, il desiderio continuo di Dio e delle realtà più elevate; la santità così come l'ammiriamo nel Curato d'Ars, la santità che la Chiesa canonizza, secondo molti autori non è vocazione comune a tutti i cristiani», F. TROCHÚ, *Vida del Cura de Ars*, Ed. Litúrgica española, Barcelona 1929, p. 513 (la traduzione dallo spagnolo è nostra, sempre che non si dica il contrario). Un testo analogo era citato nello stesso libro senza alcuna sfumatura o critica: «la Chiesa ha trovato l'esatta espressione, quando ha attribuito ai santi, oltre le virtù che praticano ordinariamente le anime pie, un grado speciale di eroicità. Il santo è un eroe... tutti possono e devono essere santi (nel senso in cui tutti possono e devono possedere la grazia santificante) ma non tutti possono essere un santo. La santità è come il genio. Entrambi presuppongono una certa predestinazione che non può essere sostituita da nient'altro» P. CHAUVIN, *Qu'est-ce qu'un saint?*, Bloud, Paris 1910, p. 4, cit. da F. TROCHÚ, *Vida del Cura de Ars*, Ed. Litúrgica española, Barcelona 1929, p. 513. Lo stesso Curato d'Ars pensava di abbandonare il lavoro pastorale un paio di anni prima di morire, per poter spiare la sua povera vita e prepararsi bene alla morte. Egli infatti non conosceva nessun santo che avesse consegnato l'anima a Dio mentre svolgeva l'incarico di parroco (cfr. F. TROCHÚ, *Vida del Cura de Ars*, cit., p. 403, dove vengono citati due testi del Processo apostolico e del Processo ordinario della Causa di canonizzazione, con un intervallo di venticinque anni, indicando quindi che si trattava di una convinzione stabile del Curato d'Ars). Queste idee, proprio con la canonizzazione del Santo Curato d'Ars (negli anni venti), erano state messe in discussione, ma la biografia più autorevole su questo santo presentava una visione della chiamata universale alla santità molto distante da ciò che il Vaticano II avrebbe detto anni dopo.

di Sales, nel Servo di Dio Juan González Arintero, nel magistero di Pio XI e in alcuni altri autori⁷. Per poter cogliere meglio quanto abbiamo appena esposto va sottolineato che affermare una chiamata alla santità per i laici equivaleva, in un contesto ecclesiale in cui il paradigma della santità era la vita religiosa, a dire che la santità alla quale i laici erano chiamati era *la medesima* santità alla quale erano chiamati i religiosi: non vi erano diverse santità (di primo e di secondo ordine, per così dire). Inoltre, poiché il paradigma di santità di allora era la vita religiosa, uno dei modi per capire la serietà di una proposta di santità laicale era usare termini che fino ad allora erano stati usati soltanto per i religiosi, come “vocazione”, o affermare che i laici potevano essere santi come i grandi santi della Chiesa, che allora erano quasi tutti pastori, religiosi o martiri. Non si trattava di applicare ai laici i tesori della spiritualità religiosa che la Chiesa possedeva da secoli. Questo era già stato fatto da San Francesco di Sales, per esempio, e la vita della Chiesa contava ormai su numerosi esempi di adattamento di consuetudini di vita religiosa ai laici. L’uso di siffatto linguaggio non significava un ulteriore adattamento della vita religiosa alla vita laicale, quanto piuttosto un modo di affermare che anche i laici potevano raggiungere la medesima santità senza dover adattare la loro vita a uno schema o a una regola, in quanto era loro sufficiente la grazia divina e la risposta eroica di ogni giorno nella loro vita ordinaria.

Quanto detto ci porta a un secondo aspetto della comprensione di San Josemaría della chiamata universale alla santità: la valutazione positiva di ciò che si fa ordinariamente, dell’attività abituale di ogni persona, del suo “lavoro” in senso lato. L’apprezzamento del lavoro, però, non è una semplice conseguenza di un progetto pastorale teso ad amplificare la spinta verso la santità di tutti i cristiani. Almeno non lo è in San Josemaría. Egli infatti ha intuito il valore divino dell’attività umana di Gesù a Nazareth durante gli anni della sua vita nascosta: anche lì Egli stava realizzando la redenzione. Assumendo tutta l’attività umana, Gesù le conferisce un valore di redenzione, in maniera tale che essa non può essere più vista come un semplice rimedio all’oziosità, un semplice

⁷ Cfr. J.L. ILLANES, *La santificazione del lavoro*, Ares, Milano 1980, pp. 53-54; E. BURKHART – J. LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, Vol. 1, Rialp, Madrid 2010, p. 202.

ambito in cui esercitare le virtù della pazienza, della giustizia, della carità, ecc. I laici possono quindi unirsi a Gesù proprio in questo cammino, possono incontrare Gesù nel loro lavoro professionale, nelle loro attività quotidiane. San Josemaría comprese che il laico non è un cristiano che incontra Gesù soltanto nei sacramenti e nella Parola di Dio, ma anche nel suo lavoro, nel proprio ambiente familiare e sociale e perfino nel riposo: tutti ambiti che possono essere trasformati in preghiera. Perciò egli era solito dire che si sono aperti i cammini divini *della* terra, e non “nella terra”. La differenza tra cammini divini “della” terra e “nella” terra sembra piccola, ma sta proprio qui la sfumatura che distingue nettamente una mera applicazione del tesoro spirituale della vita religiosa alla vita laicale e una vita in Cristo che assume tutto ciò che già esiste nella vita del laico per fargli cogliere, lì, la chiamata di Dio alla santità⁸.

La vocazione universale alla santità e all’apostolato implica il riconoscimento della possibilità di arrivare a tale traguardo attraverso le normali condizioni di vita di ogni persona. Il termine “attraverso”, da noi appena usato, non indica circostanze che rimangono all’esterno, o un semplice ambito dove si esercitano le virtù oppure un ambiente attraverso il quale deve farsi strada la santità. Esso non significa soltanto l’evidente collegamento di ogni cristiano con le circostanze in cui vive e si trova. Indica piuttosto una santificazione delle realtà umane che le conduce alla loro pienezza e, perciò, esige una conoscenza della loro realtà, delle leggi che le presidono, dello scopo al quale sono destinate e del ruolo che l’essere umano ha in tale disegno. Nelle diverse attività così realizzate, quindi, il cristiano può raggiungere la santità. Questo è ciò che i teologi hanno chiamato senso oggettivo della chiamata universale alla santità.

La chiamata universale alla santità, dunque, implica necessariamente una richiesta divina di perfezione del lavoro umano e, contemporaneamente, implica che ogni cristiano laico sia chiamato, nella misura delle proprie possibilità personali, a portare il creato alla perfezione. Si trat-

⁸ In diverse pubblicazioni si è riferito a questo aspetto come alla dimensione oggettiva della chiamata universale alla santità, cfr. F. OCÁRIZ, *The Vocation to Holiness in Christ and in the Church*, in M. BELDA – J. ESCUDERO – J.L. ILLANES – P. O’CALLAGHAN (eds.), *Holiness and the World. Studies in the Teachings of Blessed Josemaría Escrivá*, Scepter Publishers-Four Courts Press-Midwest Theological Forum, Princeton-Dublin-Chicago 1997, pp. 39-44.

ta di una richiesta dalla quale nessun cristiano comune si può sentire dispensato, perché è inserita nel disegno divino. Perciò la vocazione alla santità dei laici non è un mero surrogato di quella dei religiosi, bensì una vera e propria vocazione alla santità, della medesima dignità di quella dei religiosi, in cui le inclinazioni umane, le abilità e tutte le risorse e le attività del cristiano laico vengono assunte e messe al servizio di un disegno soprannaturale che ha come traguardo la pienezza o il compimento della creazione in Cristo. La partecipazione alla missione della Chiesa non è quindi una concessione della gerarchia al laicato, come si riteneva negli anni trenta del secolo scorso, ma piuttosto un diritto e un dovere di tutti i fedeli cristiani.

Abbiamo cercato di descrivere alcuni degli aspetti fondamentali della chiamata universale alla santità, evitando di usare questa espressione che è posteriore agli anni trenta. Mostriamo ora alcuni testi di *Cammino* che rendono manifesta questa idea, cominciando proprio dal già citato n. 291.

Si tratta di un testo redatto alla fine del 1938, ma il suo contenuto è già presente in altri scritti precedenti del Fondatore dell'Opus Dei. In una traccia per una meditazione predicata nel 1937 leggiamo: «Non sei stato Tu a dire a tutti: *estote perfecti* (Mt 5,48), siate perfetti, e con una perfezione simile a quella del Padre celeste? Questo precetto di santità, che obbliga tutti, tutti, non solo i primi Dodici, né solo i frati, i preti e le suore, ma tutti, uomini e donne del mondo, padri di famiglia – padri di famiglia consapevoli di mettere al mondo delle anime per Gesù Cristo, e non semplicemente dei pezzi di carne! –, questo precetto non significa forse che Dio farà da parte sua tutto quello che l'uomo non sarà capace di compiere?»⁹. Il brano del Sermone della Montagna è molto presente nella predicazione di San Josemaría e qui ne trae una

⁹ «¿No señalaste Tú a todos: *estote perfecti* (Mt 5,48), sed perfectos, y con perfección semejante a la del Padre celestial? Este precepto de santidad, que obliga a todos, a todos, no sólo a los Doce primeros, ni a los frailes, curas y monjas, sino a todos, hombres y mujeres del mundo, padres de familia –padres de familia, conscientes de que traen al mundo, no simples pedazos de carne, sino también ¡almas para Jesucristo!–, este precepto, ¿no significa que Dios hará de su parte todo lo que no sea capaz de realizar el hombre?», Josemaría ESCRIVÁ, *Predicación en el Consulado de Honduras: «Zaqueo»*, 12-IV-1937, in AGP, Biblioteca, P12, p. 49, cit. in Josemaría ESCRIVÁ, *Camino. Edición crítico-histórica*, prep. por P. Rodríguez, Rialp, Madrid 2002, p. 461; la traduzione è nostra.

conseguenza interessante: la forza della grazia divina è più grande di qualsiasi ostacolo che l'uomo possa trovare o, da un altro punto di vista, non esiste nessuna situazione umana – tranne l'ostinazione nel peccato – che in se stessa escluda la possibilità di ricevere l'aiuto di Dio per poter essere santi.

Sembra trattare lo stesso argomento quando, nella traccia di una conversazione del 1934, egli scriveva: «obbligo personale di santificarci: ostacoli. Avanti! DYA [Dio e Audacia] Perché *fidelis est...* [*qui vocavit vos qui etiam faciet*, 1Ts 5,24] Non siamo soli. Egli agirà»¹⁰.

Pedro Rodríguez cita alcuni brani della predicazione di San Josemaría degli anni trenta in cui la chiamata universale alla santità viene condensata nell'espressione paolina: i "santi". I primi cristiani si chiamavano tra loro "santi", e fa notare che quando la sua predicazione era rivolta ai laici normalmente egli non usava l'espressione "tendere verso la perfezione", molto comune allora nella letteratura teologica spirituale, preferendo piuttosto la dizione "santificarsi", che – sempre secondo Pedro Rodríguez – indica lo sviluppo esistenziale e storico – intrapreso dal cristiano con l'aiuto della grazia – della santificazione radicale ricevuta nel Battesimo¹¹.

Una delle forme in cui la chiamata universale alla santità e all'apostolato compare negli insegnamenti di San Josemaría Escrivá degli anni trenta è quindi proprio l'insistenza sull'obbligo che tutti i cristiani hanno di essere santi, e non soltanto i religiosi e i preti. L'aggiunta del "non soltanto i religiosi" aiuta a chiarire che l'obbligo riguarda tutti e non si tratta di un *optional* che solo i religiosi hanno assunto. L'universalità della chiamata alla santità viene anche sottolineata quando il Fondatore dell'Opus Dei ricorda che i primi cristiani tra loro si chiamavano "santi".

Un altro modo di illustrare la chiamata universale alla santità era quello di proporre gli esempi dei santi e, addirittura, di incoraggiare il lettore a superare tali modelli. Si vede chiaramente in alcuni punti di *Cammino*: «Bambino audace, grida: Che amore quello di Teresa! Che zelo quello di Saverio! Che uomo meraviglioso San Paolo! Ebbene, Gesù,

¹⁰ «obligación personal de santificarnos: obstáculos. Adelante! DYA [Dios y Audacia] Porque *fidelis est...* [*qui vocavit vos qui etiam faciet*, 1Ts 5,24] No estamos solos. Él obrará» in AGP, sec A, leg 50-13, carp 4, exp 2, cit. in Josemaría ESCRIVÁ, *Camino. Edición crítico-histórica*, p. 461; la traduzione è nostra.

¹¹ Cfr. *ibidem*.

io. . . ti voglio più bene di Paolo, di Saverio e di Teresa» (n. 874); e «Non chiedere perdono a Gesù solo per le tue colpe: non lo amare solamente con il tuo cuore. . . Ripara tutte le offese che gli hanno fatto, gli fanno e gli faranno. . . , amalo con tutta la forza di tutti i cuori di tutti gli uomini che più lo abbiano amato. Sii audace: digli che per Lui sei più pazzo di Maria Maddalena, più di Teresa e di Teresina. . . , più folle di Agostino, di Domenico e di Francesco, più di Ignazio e di Saverio» (n. 402). Sono testi degli inizi degli anni '30 e mostrano un contesto di infanzia spirituale, proposto a tutti, che può portare a una santità come quella dei grandi santi¹².

Fin qui abbiamo presentato testi più collegati con la santità e l'universalità, illustrando il modo in cui San Josemaría cerca di trasmettere la luce ricevuta da Dio. È anche interessante soffermarci brevemente sul modo in cui egli ha parlato della vocazione in *Cammino*. Rodríguez fa notare che negli anni trenta il termine vocazione era usato principalmente nell'ambito dei religiosi e del ministero sacro. Egli ritiene che il Fondatore dell'Opus Dei evitasse di applicarlo ai laici perché creava confusione nelle persone. Tuttavia, a volte lo usò con l'intenzione di scuotere le coscienze dei lettori o di quanti venivano a trovarlo per la direzione spirituale¹³. La sua intenzione nel ricorrere a un termine allora molto collegato ai cosiddetti stati di perfezione – tanto che ancora oggi colloquialmente si dice che una persona “ha la vocazione” quando vuole entrare in convento o in seminario – per applicarlo a un contesto di vita laicale era quella di far comprendere alle persone la vita ordinaria come cammino di santità paragonabile ad altri cammini di santità (religiosi e sacerdotali)¹⁴. In *Cammino* descrive lo stupore suscitato: «Ciò che ti meraviglia a me sembra ragionevole. Che il Signore sia venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea,

¹² Cfr. *ibidem*, pp. 558 e 927-928.

¹³ Cfr. *ibidem*, p. 243, nt 94 e p. 945.

¹⁴ L'unica volta in cui San Josemaría parla, in *Cammino*, dei 'consigli evangelici' (n. 323) è proprio come modo di far capire che la chiamata alla santità è per tutti: «Tu sai che esistono 'consigli evangelici'. Seguirli è una finezza d'Amore. Dicono che è cammino di pochi. A volte, penso che potrebbe essere cammino di molti». Pedro Rodríguez spiega che San Josemaría preferiva illustrare la vita cristiana in termini di virtù, tra le quali possiamo trovare, anche in *Cammino*, quelle che si riferiscono 'ai consigli evangelici': cfr. *ibidem*, p. 490.

Giovanni e Giacomo accanto alle reti: Matteo seduto al banco degli esattori... E sbalordisci! Paolo nel suo accanimento di metter fine alla semenza dei cristiani» (n. 799) e «Ridi perché ti dico che hai «vocazione matrimoniale»? Ebbene, l'hai: proprio così, vocazione. Raccomandati a San Raffaele, che ti guidi, come guidò Tobia, casto sino alla fine del cammino» (n. 27). Il primo punto citato esprime uno degli aspetti implicati dalla chiamata universale alla santità, cioè che la chiamata di Dio avviene all'interno e in mezzo alle occupazioni professionali del cristiano: è lì che Dio trova il cristiano che è in mezzo al mondo ed è sempre lì che il cristiano trova Dio, senza necessità di uscirne fuori per incontrarlo¹⁵. Il secondo punto è forse ancora più esplicito perché in quell'epoca "vocazione", almeno in Spagna, non era un termine che si usava per il matrimonio. L'espressione "vocazione matrimoniale" significa che la vita matrimoniale è una vera via di santità, paragonabile alla vita religiosa.

Tuttavia, in San Josemaría l'unione delle parole "vocazione" e "matrimonio" non equivale ad affermare che gli sposi possono ricorrere ad alcuni mezzi del tesoro spirituale della Chiesa, adattandoli alla loro vita per arrivare alla santità. Lo vedremo dal modo in cui il Fondatore dell'Opus Dei valuta la vita ordinaria, la normale attività umana del cristiano.

La condizione del cristiano comune non è infatti un semplice contesto, perché ha una qualifica vocazionale da svolgere con l'aiuto di Dio. Siamo convinti che il suo modo di vedere lo studio, la missione apostolica del cristiano e il lavoro aiutino a capire che si tratta di aspetti appartenenti *propriamente* alla *vita cristiana* di ogni fedele comune e non soltanto mere appendici o aree dove applicare/manifestare la grazia ricevuta nei sacramenti e nella preghiera. Ribadiamo qui quanto abbiamo già detto sopra sui cammini divini *della terra* e non *nella terra*. Ora siamo in grado di poter comprendere meglio alcuni punti di *Cammino* che gettano nuova luce proprio sullo studio, sul lavoro e sulla missione apostolica del cristiano.

¹⁵ Nella letteratura spirituale l'incontro con Dio aveva il suo grande paradigma nell'ascesa di Mosè sul Monte, nel mistero della Trasfigurazione e nel deserto. Quest'ultimo era visto come luogo d'incontro con Dio ma anche come luogo di prova. Ad ogni modo, l'incontro con Dio aveva il suo modello ideale fuori dalle occupazioni ordinarie o, caso mai, accanto ad esse.

In un testo del Natale del 1938, che poi divenne il n. 372 di *Cammino*, scriveva: «Se occupi un posto ufficiale, hai anche dei diritti che nascono dall'esercizio della tua carica, e dei doveri. Ti allontani dal tuo cammino d'apostolo se, a causa o con la scusa di un'opera di zelo, lasci incompiuti i doveri della tua carica. Perché mi perderai il prestigio professionale, che è proprio il tuo 'amo di pescatore d'uomini'». Il testo potrebbe essere letto secondo la classica trattazione dei "doveri di stato", molto noti nella letteratura spirituale dell'epoca, quando questa si riferiva ai laici. Ma il senso del testo va oltre le abitudini del tempo, perché il compimento dei doveri legati a una carica è valutato come un elemento che appartiene alla vocazione apostolica, e quindi assai di più di una opera di zelo apostolico. E, infine, perché il "prestigio professionale", ovvero il riconoscimento sociale del buon lavoro professionale di un uomo, è inserito nel disegno divino di salvezza dell'umanità. Esso non è più visto come un aspetto della *superbia vitae* condannata da San Giovanni, ma piuttosto come un servizio a Gesù.

Con ciò si comprende meglio quanto il Fondatore dell'Opus Dei afferma nel punto n. 334 di *Cammino*, che proviene da un suo testo del 1933: «Preghi, ti mortifichi, lavori in mille cose d'apostolato. . . , ma non studi. E allora non servi, se non cambi. Lo studio, la formazione professionale quale che sia, è obbligo grave fra noi». Il pubblico al quale qui si rivolge erano gli studenti universitari che frequentava all'epoca, per i quali lo studio era come un lavoro professionale. Tuttavia, come afferma Rodríguez, il testo sottolinea nuovamente la centralità dello studio o del lavoro professionale in generale nella dottrina spirituale di *Cammino*. La formazione professionale, il sapere fare bene le cose di cui ci si occupa normalmente, non per una certa abilità innata o amatoriale ma per una preparazione seria che porta a capire le regole e le leggi di ogni lavoro od occupazione, è un aspetto importante dell'insegnamento di San Josemaría. Qui si trova l'apprezzamento della creazione e delle sue leggi, che occupano un posto importante nell'economia salvifica.

Nel punto successivo di *Cammino*, anch'esso degli inizi degli anni trenta, giunge addirittura ad affermare: «Un'ora di studio, per un apostolo moderno, è un'ora d'orazione». Secondo Pedro Rodríguez, il testo proviene da una nota degli "Appunti intimi" del 10 agosto 1932, in cui un'ora di studio veniva paragonata a un'ora di apostolato. A

ottobre dello stesso anno il testo esprime già il paragone con cui viene riportato in *Cammino* nel 1939: un'ora di studio è un'ora di orazione. Inoltre, Rodríguez ricorda che per il Fondatore dell'Opus Dei l'apostolato e l'orazione vanno sempre insieme e addirittura si identificano a partire dal concetto di "unità di vita" dell'apostolo moderno, che è il fedele laico¹⁶. Ciò è ribadito particolarmente nei suoi commenti ai punti nn. 346 e 347 di *Cammino*. Nel primo si legge: «Studente: formati in una pietà solida e attiva, distinti nello studio, senti grandi aneliti di apostolato professionale. E io ti prometto, col vigore della tua formazione religiosa e scientifica, una rapida e vasta espansione», dove è evidente che San Josemaría non dimentica il primato della grazia nella missione del cristiano, che va insieme al lavoro. Nel secondo invece si scaglia più esplicitamente contro la tentazione di fermarsi soltanto agli aspetti umani: «Ti preoccupi soltanto di edificare la tua cultura. E bisogna edificare la tua anima. Così lavorerai come devi, per Cristo: perché regni Lui nel mondo sono necessarie persone che, con lo sguardo rivolto al cielo, si dedichino con prestigio a tutte le attività umane e, per mezzo di esse, esercitino in silenzio e con efficacia un apostolato di carattere professionale». È quindi evidente che la missione del laico si realizza attraverso il suo lavoro professionale, per cui egli sconsigliava – lo abbiamo visto nel n. 372 di *Cammino* – l'abbandono dei doveri di stato e dei propri obblighi per realizzare opere di zelo. Per il cristiano chiamato da Dio a vivere la sua vita nelle diverse circostanze del mondo (cfr. LG 31), il suo lavoro – svolto con un fine soprannaturale (cfr. *Cammino* n. 359) – è incontro con Dio e non un ostacolo alla preghiera o alla missione affidatagli da Dio¹⁷. Molto sinteticamente, questo è il modo in cui compaiono, in un'unità vitale, il lavoro, la preghiera e la missione evangelizzatrice.

I testi che abbiamo appena citato sono sufficienti per comprendere due cose: in primo luogo che in *Cammino* il lavoro è un valore che si aggiunge alla preghiera e alla mortificazione; in secondo luogo, se esso è svolto *dal cristiano* con rettitudine d'intenzione e non in opposizione alla pietà, non va a inficiare l'unione con Dio. Anzi, è luogo di unione con Dio e appartiene alla vocazione divina del cristiano corrente.

¹⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 503-504.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 510-513 e 521.

Bisogna tener presente che negli anni trenta del secolo scorso era frequente considerare l'attività professionale un ostacolo all'incontro con Dio, qualcosa che distraeva dalla vita di preghiera o, nella migliore delle ipotesi, un rimedio contro la pigrizia e l'ozio. Secondo certi autori, alcune attività professionali potevano essere un modo di vivere la Dottrina sociale della Chiesa, o di vivere la carità (specialmente le professioni mediche e quelle collegate all'insegnamento; più avanti anche la politica è stata presentata come attività di grande carità). Questi autori consideravano tali attività come "neutre", vale a dire attività che ricevono la loro bontà/malignità dalle disposizioni interiori con cui vengono svolte (orgoglio o carità). Non c'era quindi un'apprezzamento del loro posto nel disegno divino di salvezza per tutto il creato. Nell'ambito del movimento liturgico l'attività umana era suscettibile di poter essere offerta a Dio come sacrificio spirituale, insieme al Sacrificio Eucaristico. Le opinioni sul lavoro che abbiamo appena esposto, anche se alquanto diverse tra loro, nel loro insieme erano maggioritarie. Esse permettono di illuminare il lavoro con i tesori della spiritualità religiosa della Chiesa, di vederlo come ambito in cui si esercita qualcosa che si coglie totalmente altrove, di offrirlo a lode di Dio. . . , ma non sono così aperte da considerare una assunzione del lavoro nei piani vocazionali di Dio per ogni persona.

Per cogliere meglio il modo in cui il Fondatore dell'Opus Dei guarda il lavoro – proprio nel contesto della chiamata universale alla santità (nel senso oggettivo del termine) – si può considerare, ad esempio, il luogo in cui è stato situato il capitolo "Cose piccole" di *Cammino*. San Josemaría avrebbe potuto, come afferma Pedro Rodríguez, includerlo nella prima grande parte del libro dove descrive l'ambito della santificazione della vita ordinaria e dove si trovano i punti riguardanti lo studio che abbiamo citato sopra. Così facendo avrebbe posto l'accento sull'amore a Dio e al prossimo manifestato in e attraverso la vita ordinaria del cristiano. Ma per San Josemaría la cura delle piccole cose non è un *optional* per il cristiano che si sente chiamato alla santità proprio attraverso le diverse circostanze di cui è intessuta la sua vita. E il commentatore di *Cammino* indica altre due caratteristiche che aiutano a capire come il Fondatore dell'Opus Dei veda il lavoro o, se vogliamo, l'insieme delle circostanze e attività ordinarie di ogni cristiano: la prima è il collegamento del capitolo dedicato alle "piccole cose" con quello dedicato alla "discrezione",

fondato sulla naturalità con cui Gesù e la Vergine Maria vissero a Nazareth. Con ciò San Josemaría ha voluto manifestare che la cura delle piccole cose non è soltanto un modo pratico di realizzare la missione, una strategia, bensì la condizione richiesta a chi è stato chiamato da Dio a santificare il mondo dal di dentro. La seconda è la decisione di mettere questo capitolo prima di quello sulla “tattica” (dedicato al modo in cui si svolge l’attività apostolica del cristiano ordinario) perché, sempre secondo l’ipotesi di Pedro Rodríguez, la cura delle piccole cose sarebbe il presupposto di ogni tattica apostolica. In questo senso, qualsiasi lavoro realizzato con cura, con amore di Dio e per amore di Dio, diventa azione apostolica e santifica gli altri¹⁸; non è necessario aggiungervi niente di estraneo, né togliervi alcunché, perché esso acquisisca un tale valore redentore.

Concludiamo il tema della visione del lavoro nel piano della redenzione con un testo di *Cammino* (n. 822) che si trova nel capitolo sulle piccole cose, e illustra la possibilità di praticare eroicamente le virtù nella vita quotidiana: «Mi dici: quando si presenterà l’occasione di fare qualcosa di grande. . . , allora! Allora? Pretendi di farmi credere e di credere tu stesso, sul serio, che potrai vincere le Olimpiadi soprannaturali, senza la preparazione quotidiana, senza allenamento?». Il testo proviene da una scheda redatta nel Consolato dell’Honduras nel 1937, durante la guerra civile spagnola, quando egli era rifugiato in questa sede diplomatica a Madrid senza poter fare quasi niente. Il Fondatore dell’Opus Dei scrive contro la tentazione di attendere occasioni migliori, perché in pratica, facendo così, si arriva a negare la possibilità di realizzare atti di virtù eroica nelle circostanze attuali di ogni persona. È una tentazione sempre attuale e forse costante in tutti i secoli: pensare che gli atti di virtù che manifestano la santità sono possibili solo quando si verifica un determinato insieme di circostanze o, se si vuole, che la santità consista in qualcosa di grande – una genialità – che non si trova nell’ordinaria vita delle persone. Chi volesse raggiungerla dovrebbe creare delle circostanze o andare a cercarle (nel deserto, nel monastero, o tramite una *speciale*

¹⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 883-884. Si veda anche il n. 825 di *Cammino*. Nello stesso luogo egli afferma che, attraverso le piccole cose, San Josemaría sta indicando che il rapporto personale del cristiano ordinario con Dio dovrà essere incessante, come le piccole realtà di ogni giorno; cfr. anche J.L. ILLANES, *La santificación del trabajo*, Palabra, Madrid 2001, pp. 140-145.

protezione divina che, proprio perché è speciale, non è comune a tutti). In pratica, ciò significherebbe che la santità, l'esercizio eroico delle virtù, non è tanto praticabile in certe circostanze e, quindi, che la santità non è una chiamata rivolta a tutti. Il testo si riferisce proprio alla situazione concreta in cui ogni cristiano si trova: l'allenamento per la santità (la vittoria delle "Olimpiadi soprannaturali") e quindi via per raggiungerla. Il lavoro fa parte di quella preparazione quotidiana alla santità, non è una scusa per non sforzarsi nella lotta, né un ostacolo per arrivarci. Le situazioni ordinarie sono quindi capaci di accogliere il dono divino ed essere assunte nella risposta di ogni uomo a Dio. E questo è ciò che i teologi chiamano la dimensione oggettiva della chiamata universale alla santità.

3. L'INSEGNAMENTO DEL FONDATORE DELL'OPUS DEI SULLA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ E ALL'APOSTOLATO IN ALCUNI DOCUMENTI ANCORA INEDITI

Per concludere il nostro studio faremo adesso riferimento alle fonti dell'Archivio Generale della Prelatura dell'Opus Dei, dove si trovano diverse schede e annotazioni del Fondatore dell'Opera risalenti agli anni trenta e quaranta del XX secolo. Più che di una verifica documentale dell'effettiva presenza del messaggio sulla chiamata universale alla santità e all'apostolato in San Josemaría prima del Vaticano II, che ormai sembra assodata, ci occuperemo del modo in cui egli descriveva questa luce che aveva ricevuto, quando ancora non esisteva tale espressione né una terminologia che lo aiutasse a manifestarla.

Abbiamo selezionato un piccolo gruppo di schede di San Josemaría, con l'intenzione di mostrare come egli si esprimeva quando voleva riferirsi alla chiamata universale alla santità. Queste schede sono note manoscritte su carta, quasi tutte in formato ISO – DIN A5 (148 x 210 mm), che contengono appunti schematici da sviluppare nella predicazione. Vi si trovano soltanto le parole essenziali di una idea, non la redazione completa della stessa. La prima che presentiamo è una scheda orizzontale, dattiloscritta, che s'intitola "Vocazione matrimoniale", degli anni trenta del secolo scorso. Egli afferma: «molte anime evitano di fare degli esercizi spirituali per paura di dover affrontare il problema

della scelta di uno stato di vita. Mai, o quasi mai, si sente parlare di vocazione, senza che essa sia intesa come vocazione religiosa. E la vocazione non è un'inclinazione verso lo stato religioso anziché verso lo stato matrimoniale. Occorre sviluppare una mistica dello stato matrimoniale, riconoscere alla vocazione al mondo una vera efficacia redentrice. Avere buone madri ha il medesimo valore che avere buone suore. Perché i genitori sono i primi sacerdoti del focolare. Quando comprenderanno la somma grandezza della loro missione, capiranno anche tutto il peso dei doveri e delle responsabilità che si assumono, e questa consapevolezza della loro responsabilità farà sì che costruiscano seriamente la propria vita. A..M...D..G..E.V..M.»¹⁹.

Il testo tratta direttamente della “vocazione matrimoniale” e descrive l’esperienza del Fondatore dell’Opus Dei alla quale abbiamo già fatto riferimento in precedenza: il termine vocazione è molto collegato alla vita religiosa. Per quanto riguarda il nostro tema, questo scritto mostra tre idee fondamentali di San Josemaría. La prima è che la vocazione vada applicata sia allo stato religioso che a quello matrimoniale. La seconda è collegata con la prima e ne è la conseguenza: attribuire valore spirituale alla vocazione matrimoniale e mostrare la dignità soprannaturale della “vocazione al mondo”. La terza, infine, sottolinea che la comprensione dell’importanza e della dignità della missione dei genitori li porterà a costruire seriamente la loro vita e non a percepirla come una “assenza di stato” o, in altre parole, come una mancanza di compito e di responsabilità. In un certo senso, l’ultima frase della scheda si collega con la

¹⁹ «Muchas almas se retraen de hacer los ejercicios por miedo a plantearse el problema de la elección de estado. Nunca o casi nunca se oye hablar de la vocación, sin que se entienda por vocación religiosa. Y vocación no quiere decir más inclinación al estado religioso que al estado matrimonial. Hay que hacer una verdadera mística del estado matrimonial, dar una verdadera mesianidad a la vocación al mundo. Hacer buenas madres interesa tanto como hacer buenas monjas. Porque los padres son los primeros sacerdotes del hogar. Cuando entiendan lo altísimo de su misión, comprenderán también todo el peso de obligaciones y responsabilidades que contraen y esta conciencia de su responsabilidad hará que construyan en serio su vida. A..M...D..G..E.V..M.» Josemaría ESCRIVÁ, *Vocación matrimonial*, scheda in AGP Serie A.3, 186-1-2; la traduzione è nostra; la sigla finale significa *Ad maiorem Dei gloriam et Virginis Mariae*; a mio avviso, San Josemaría usa l’espressione “verdadera mesianidad” in un senso figurato che non è possibile tradurre letteralmente, per cui l’ho tradotta con “efficacia redentrice”. La scheda non ha una data precisa, ma si trova in una busta contenente materiale che risale agli anni trenta.

prima, in cui si descrive l'atteggiamento di fuga di fronte alla decisione di una scelta di stato, perché la chiamata alla santità nello stato matrimoniale non è minore che nello stato religioso²⁰. Rileviamo anche l'uso del termine "sacerdote" e di categorie sacerdotali applicate agli sposi, che mostra una dimensione della profonda predicazione del Fondatore dell'Opus Dei sul sacerdozio comune.

Come si può vedere, quando in questa scheda San Josemaría si riferisce allo stato religioso e a quello matrimoniale, ritenendoli entrambi elevatissimi e importantissimi, sta affermando che tutte e due possono portare alla santità. Inoltre, la considerazione degli obblighi e delle responsabilità della missione matrimoniale condurrà coloro che la scelgono a prendere sul serio la loro vita cristiana, non ritenendo la loro via una "non elezione di stato" o una fuga dall'elezione di stato. Sul l'uso dell'espressione "vocazione matrimoniale" rimandiamo a ciò che abbiamo già scritto quando abbiamo trattato di *Cammino*. L'affermazione che tutti sono chiamati passa attraverso una coscienza della chiamata – vocazione – da parte di coloro che normalmente si riteneva non fossero chiamati alla santità, ribadendo che le due vocazioni – la religiosa e la matrimoniale (più in generale, la "vocazione al mondo", nel senso usato prima) – sono vere vocazioni.

In un'altra scheda scriveva: «vita ordinaria perfetta: fuggire da tutto ciò che può offendere Dio: cercare di servirlo e di essere a Lui graditi con i mezzi che Egli ci ha messo a disposizione: compiere con la maggiore perfezione possibile le attività ordinarie»²¹. Si tratta di una breve annotazione per una conversazione in un corso di ritiro degli anni

²⁰ Era abbastanza normale ritenere, almeno negli anni trenta del secolo scorso, che gli esercizi ignaziani erano pensati per persone che stavano pensando di "scegliere stato". Di fatto, gli esercizi sono un grandioso processo di 'discernimento'. Allo stesso tempo, bisogna tener presente che negli anni trenta la pratica degli esercizi fu divulgata e incoraggiata ovunque, sia tra i sacerdoti (si veda l'azione di Pio XI in merito) che tra i laici (anche se in minore misura), con schemi che, seppur variabili, avevano beneficiato dell'esperienza e divulgazione pressoché universale degli esercizi ignaziani. Può darsi che la scheda scritta da San Josemaría colga un atteggiamento di allora, in cui coloro che erano sposati pensavano che si trattasse di andare ad una attività disegnat per persone che sceglievano la "vocazione".

²¹ «vida ordinaria perfecta: huir de todo lo que puede ofender a Dios: procurar servirle y agradarle con los medios que ha puesto a nuestro alcance: hacer con la mayor perfección posible las obras ordinarias» Josemaría ESCRIVÁ, *Plática del tercer día*, in AGP Serie A.3, 186-2-11 e 12; la traduzione è nostra.

trenta, in cui è chiaro che la perfezione della vita ordinaria non è una semplice perfezione umana: fuggire dal peccato, compiere la volontà di Dio nelle proprie attività e la rettitudine d'intenzione sono i tre aspetti dai quali nasce la ricerca della perfezione umana (la migliore possibile) nelle diverse opere che si debbono realizzare.

In uno schema per una conversazione del dicembre 1935, dedicato alla vocazione dei primi apostoli, il Fondatore dell'Opus Dei mette insieme il noto testo del capitolo quinto del Vangelo di Luca (in cui, dopo la pesca miracolosa, Gesù chiama Pietro), il testo della vocazione di Matteo (anch'esso nello stesso capitolo del Vangelo di Luca), il racconto del capitolo quarto di Matteo (dopo l'inizio della citazione, in latino, San Josemaría ha aggiunto tra parentesi "Pietro e Andrea") e il primo testo degli Atti degli Apostoli in cui si narra per la prima volta la conversione di Paolo, nel capitolo nono. In questo testo del 1935 sono presenti tutti gli apostoli che poi ritroveremo nel n. 799 di *Cammino*²². Nel verso della scheda si legge: «la vocazione è soltanto di sacerdoti e religiosi? La nostra vocazione» e, ancora, una riga dopo: «la fecondità della vocazione dell'apostolo secolare. *Non est scissum rete!* La nostra vocazione e quella degli apostoli. Il segreto o discrezione: come i primi cristiani»²³. Le sottolineature della parola vocazione si trovano nel testo originale e ribadiscono l'intenzione che abbiamo già descritto sopra. Il riferimento alla rete che non si è rotta durante la pesca miracolosa sembra indicare l'unità tra apostolato e lavoro, cioè che il lavoro non perde di valore, non è interrotto né trasformato in qualcosa di diverso da ciò che è quando si realizza la missione evangelizzatrice. Per quanto riguarda il riferimento alla discrezione, rimandiamo a ciò che abbiamo già scritto sul rapporto tra il capitolo di *Cammino* dedicato alla discrezione e la naturalità nell'agire, senza farsi pubblicità, come i primi cristiani e la

²² «Ciò che ti meravaglia a me sembra ragionevole. Che il Signore sia venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo accanto alle reti: Matteo seduto al banco degli esattori... E sbalordisci! Paolo nel suo accanimento di metter fine alla semenza dei cristiani» Josemaría ESCRIVÁ, *Cammino*, n. 799.

²³ «¿la vocación es sólo de sacerdotes y de religiosos? Nuestra vocación», «Fecundidad de la vocación del apostol seglar. Non est scissum rete! Nuestra vocación y la de los apóstoles. El secreto o discreción: como los primeros cristianos» Josemaría ESCRIVÁ, *Plática "la vocación de los primeros apóstoles"*, in AGP Serie A.3, 186-3-16; la traduzione è nostra.

famiglia di Nazareth. Il termine “segreto”, come si vede nel testo, è usato come sinonimo di “discrezione”.

I primi cristiani sono un paradigma al quale San Josemaría ricorreva frequentemente quando voleva spiegare la missione dei laici nel mondo. In uno schema per l’Ora Santa predicata ai “Propagandistas” (una associazione confessionale di minoranze cattoliche, diretta e stimolata dall’Azione Cattolica spagnola) nella notte del 29-30 giugno 1938, e dedicata al tema “Pietro e Paolo, strumenti”, tutta incentrata sulla necessità della preghiera per poter essere buoni strumenti di Cristo, alla fine dello sviluppo di questa idea egli scriveva: «i primi cristiani, strumenti. Non Costantino, ma essi!»²⁴. Il testo è interessante per il contrasto tra Costantino, paradigma della cristianizzazione istituzionale e dell’inizio di un periodo pubblicamente cattolico, e i primi cristiani, sudditi di un Impero in cui lavoravano e vivevano come qualsiasi altro cittadino, ad eccezione delle consuetudini pagane e della vita di peccato²⁵. Il lavoro e la vita di questi primi cristiani è il modello al quale San Josemaría ricorreva per spiegare la missione evangelizzatrice dei laici.

Un’altra scheda, questa volta del 28 febbraio 1936, può essere utile a illustrare come egli intendeva l’azione dei primi cristiani e l’applicazione che ne faceva a coloro che lo ascoltavano negli anni trenta del secolo XX. Si tratta del testo di una predicazione dedicata al “lievito” e cioè al commento della nota parabola del Regno che si trova nel capitolo quarto del Vangelo di Marco: «Facciamo in modo di uscire da questo ritiro con il proposito serio e concreto di essere lievito di Cristo, apostoli in mezzo al mondo, con un apostolato nascosto, perseverante, senza interruzioni, compiuto a poco a poco, sapendo aspettare – senza cedere –, guadagnando terreno ogni giorno... senza annunci sulla stampa, né suono di grancassa o di piatti... perché il nostro lavoro non si dovrà mai realizzare con mezzi esteriori, ma attraverso la virtù intima e intrinseca dello Spirito Santo che agisce nelle nostre anime e fa diventare realtà quel grido di Paolo: non sono io che vivo, è Cristo che vive in me»²⁶.

²⁴ «los primeros cristianos, instrumentos. No Constantino, ¡Ellos!» Josemaría Escrivá, *Pedro y Pablo, instrumentos. Hora Santa Propagandistas, Burgos, noche del 29-30 junio 1938*, in AGP Serie A.3, 186-3-32, la traduzione è nostra.

²⁵ Si veda, in merito, la Lettera a Diogneto.

²⁶ «Que de este retiro saquemos el propósito serio y concreto de ser levadura de Cristo, apóstoles en medio del mundo, con un apostolado oculto, perseverante, sin

Dal testo si evince la gradualità dei frutti provenienti dalla missione evangelizzatrice dei cristiani ordinari, senza l'uso di pubblicità né di attività ufficialmente cattoliche. Ma al cuore della missione evangelizzatrice in mezzo al mondo c'è la vita in Cristo e non gli annunci esterni di ciò che si sta facendo (i quali possono essere uno degli aspetti compresi nell'evangelizzazione impostata dall'alto verso il basso, che è rappresentata nel termine "Costantino" della scheda anteriormente citata). Il testo non è una specie di sogno utopico, sulla scia di Gioacchino da Fiore, in cui l'evangelizzazione si realizza senza mezzi esterni. Nella mente di San Josemaría, dopo quanto abbiamo già visto nei testi di *Cammino* e tenendo presente l'uso del termine "lavoro", ciò che troviamo è lo sconfinato campo di tutte le attività umane in cui il cristiano può essere lievito di Cristo, apostolo in mezzo al mondo, proprio perché vive in Lui. A mio avviso, San Josemaría mostra, con ciò, che tutti i laici possono svolgere la missione cristiana nel posto in cui vivono e lavorano; ed è qui che si trova la chiamata universale all'apostolato: tutti sono chiamati ad essere apostoli, e tutte le attività hanno la possibilità di essere permeate dal lievito di Cristo. Infatti, nel testo non c'è bisogno di trasformare l'azione del cristiano in un'attività ufficialmente cattolica affinché essa svolga la funzione del lievito nella massa.

La chiamata universale alla santità si manifesta anche in un'altra scheda, questa volta riguardante un ritiro predicato a Vitoria del 21 agosto 1938: «la perfezione soltanto per alcuni?... *Estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est*. Necessità della perfezione: i primi cristiani si chiamavano 'santi'»²⁷. Questa volta il testo collega direttamente l'affermazione della chiamata alla santità (perfezione della carità) al nome con cui i primi cristiani si chiamavano a vicenda, e non tanto all'esercizio della loro missione. Lo abbiamo già visto in altri testi e, in realtà, si tratta

interrupción, poco a poco, sabiendo esperar – no, ceder – ganando cada día terreno... , sin anuncios de prensa, ni bombos, ni platillos... : porque nuestro trabajo jamás ha de desarrollarse gracias a medios exteriores, sino por la virtud íntima e intrínseca del Espíritu Santo, que obra en nuestras almas y hace que sea realidad aquél clamor de San Pablo: no vivo yo, sino que vive en mi Cristo» Josemaría ESCRIVÁ, *Levadura*, in AGP Serie A.3, 186-3-28; la traduzione è nostra.

²⁷ «¿solo para algunos la perfección?... *Estote perfecti sicut Pater vester caelestis perfectus est*. Necesidad de la perfección: los primeros cristianos se llamaban 'santos'» Josemaría ESCRIVÁ, *Plática sobre Vida sobrenatural en un retiro para religiosas en Vitoria 21 agosto 1938*, in AGP Serie A.3, 186-4-23; la traduzione è nostra.

di un punto saldo al quale San Josemaría ha fatto ricorso con una certa frequenza, dato che compare addirittura in *Cammino* n. 469. Su questo argomento Pedro Rodriguez aggiunge un'altra fonte, proveniente da una scheda usata negli esercizi spirituali che San Josemaría predicò a Vergara il 6 settembre 1938, cioè poco più di quindici giorni dopo la redazione della scheda che abbiamo appena citato, in cui si legge «possibilità della perfezione 'nel secolo': *salutant vos omnes sancti* (i fedeli!)», che inserisce nel suo commento al n. 469 di *Cammino*. Secondo lui, nella considerazione sul modo di chiamarsi adoperato dai primi cristiani, San Josemaría intravede che tali fedeli ordinari – o comuni – sono chiamati da Dio alla santità²⁸.

Infine, aggiungiamo un'ultima annotazione del gennaio 1945 in cui egli intende spiegare ciò che fanno i fedeli dell'Opus Dei: «Santificare il lavoro. Cercare la perfezione cristiana, attraverso la santificazione del lavoro ordinario»²⁹. L'ordine degli argomenti è importante: prima si santifica il lavoro, cioè è necessario che colui che realizza il lavoro lo santifichi. E santificare il lavoro vuol dire realizzarlo umanamente bene (nella misura del possibile), farlo insieme a Gesù (la grazia proviene dall'unione di chi lavora con Dio) realizzando la Sua volontà, e farlo per la gloria di Dio (cioè rispettando le esigenze di Dio e portando ciò che si fa alla pienezza insita nel disegno divino di ricapitolare tutto in Cristo). Soltanto a queste condizioni il lavoro diventa strumento di perfezione cristiana e di santità o, meglio, proprio nel mettere in opera la santificazione del lavoro, lo stesso lavoro diventa strumento di santificazione di colui che cerca di santificarlo. Con questo ordine San Josemaría non fa altro che rispettare il tradizionale primato della grazia divina nella santificazione propria e nello svolgimento della missione: non c'è missione senza dono divino che la fondi, e non c'è evangelizzazione che non si fondi sulla preghiera e l'unione con Dio. Guardando un attimo questo circolo virtuoso, si evince che in esso lavoro e preghiera sono destinati a stare insieme, in armonia. Il *quid* della questione sta tutto nel sapere unirli, il che comincia con il saper non opporli. San Josemaría ha

²⁸ Cfr. Josemaría ESCRIVÁ, *Camino. Edición crítico-histórica preparada por Pedro Rodríguez*, cit., p. 606.

²⁹ «Santificar el trabajo. Buscar la perfección cristiana, por la santificación del trabajo ordinario» Josemaría ESCRIVÁ, *Anotación de enero 1945*, in AGP Serie A.3, 186-1-13; la traduzione è nostra.

insegnato a non pensare l'uno senza l'altro, a non considerare le attività di culto (e preghiera) come le uniche fonti di santità personale e le attività lavorative come mero campo di applicazione della santità raggiunta in tali attività di pietà. La vocazione cosmica dell'essere umano è assunta dalla sua vocazione divina, elevata e quindi resa fonte di santità propria e altrui. Negli anni trenta questa unità tra lavoro e preghiera fu evocata da San Josemaría quando affermava che per i cristiani il lavoro è un "obbligo grave" *in genere*. Di fatto, non si tratta soltanto di un obbligo grave tra tanti altri, anch'essi gravi, come quelli che si riferiscono all'ambito familiare. A mio avviso, dietro questa espressione troviamo la vocazione umana dell'uomo, che è assunta dalla sua vocazione divina.

CONCLUSIONE

Dopo l'esame degli scritti che abbiamo eseguito nelle pagine precedenti, si può percepire meglio che San Josemaría ha anticipato di diversi decenni gli insegnamenti di *Lumen gentium* sulla chiamata universale alla santità e all'apostolato, nonché quelli riguardanti la santificazione nel proprio stato di vita. La chiamata universale alla santità compare nella predicazione di San Josemaría, sin dagli anni trenta del XX secolo, con diverse espressioni e accenti. In primo luogo, abbiamo visto che egli applica ai laici espressioni che solitamente si usavano solo per i religiosi e, a volte, per i sacerdoti, come "vocazione", "consigli evangelici" e "perfezione". Con ciò egli voleva dire ai laici che anch'essi possono – e devono – aspirare alla stessa santità alla quale comunemente si riteneva fossero già orientati coloro che seguivano lo 'stato di perfezione', come allora si diceva, o il sacerdozio ministeriale. L'applicazione di tali parole non è segno di un adattamento dei mezzi spirituali della vita religiosa alle condizioni di vita dei laici, bensì un segno della scoperta di qualcosa di diverso, ma che porta *alla medesima santità*. Egli usa tali espressioni perché si possa capire che la santità è la stessa, e che tutti sono chiamati alla santità.

Egli insiste frequentemente sull'obbligo *di tutti* di essere santi, specificando che si tratta di un obbligo che non è esclusivo dei religiosi e dei preti, il che ci mostra la dimensione soggettiva della chiamata universale alla santità. Abbiamo anche visto che la via verso la santità

proposta da lui è quella della santificazione della vita quotidiana, cioè, la normale attività degli uomini, realizzata con spirito soprannaturale, con la massima perfezione umana possibile e orientata alla gloria di Dio. Non si tratta quindi di una via parallela alla vita di pietà, poiché egli afferma diverse volte il primato della preghiera – e della grazia – per la santificazione della vita umana, e insegna che tutte le attività temporali – concretamente il compimento dei doveri – possono essere trasformate in preghiera. Tali attività umane sono presentate normalmente attraverso il termine “lavoro” e il termine “studio”, visto che il primo pubblico al quale egli rivolgeva la sua predicazione era formato per lo più da studenti universitari. Ciò che nelle schede degli anni trenta compare come studio, in *Cammino* diventa formazione professionale, che è una espressione più generica e applicabile a tutti. Ma non è uno studio qualsiasi, bensì lo studio realizzato dal cristiano in unione con Dio, il cristiano che cerca di fare per la gloria di Dio e con perfezione umana le sue abituali attività secolari, e *così* procura la santificazione propria, quella del mondo e quella degli altri. In questo senso, non c’è un’attività apostolica o evangelizzatrice che si stacchi dal lavoro, perché lo stesso lavoro *così realizzato* diventa missione cristiana compiuta. Per questo egli non amava dare titoli e pubblicità alle opere dei cristiani. L’intero lavoro di ogni cristiano, se compiuto con l’intenzione e le disposizioni descritte prima, è azione che porta il mondo a Dio e unisce tutti – sia il cristiano che lavora siano gli altri – a Dio. Questo viene manifestato anche attraverso la cura delle piccole cose, il loro collegamento con la discrezione, l’uso dell’espressione ‘lavoro discreto’, ed altri simili, che egli mette in relazione con lo svolgimento della missione dei primi cristiani.

L’uso dell’espressione ‘primi cristiani’, come abbiamo visto, porta al riconoscimento della chiamata universale alla santità, ma anche all’apostolato.

Infine, una forma diversa di affermare che la chiamata alla santità riguarda tutti è quella di asserire che non ci sono ostacoli insormontabili per vivere santamente la vita ordinaria. In altre parole, non c’è bisogno di alterare le condizioni ordinarie, riconducendole a un determinato modello prestabilito, affinché si possano vivere le virtù o si possa rispondere con amore al Signore e agli altri. In tutte le condizioni di vita si può servire Dio e gli altri per amore. Da un’altro punto di vista, ma

volendo affermare lo stesso, San Josemaría esorta i cristiani a non nascondersi dietro la scusante di una cattiva circostanza che *apparentemente* sembra impedire di rispondere con generosità a Dio. Tutte le circostanze sono aperte a un incontro di amore con Cristo e allo svolgimento della missione. Questo è ciò che F. Ocariz ha chiamato il senso oggettivo della chiamata universale alla santità, cioè la consapevolezza di potere santificarsi e di santificare gli altri – svolgere la missione battesimale – nelle attività oneste degli uomini.